

Jean Désy  
Sulle orme della volpe



La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al contributo finanziario di SODEC, Québec ([www.sodec.gouv.qc.ca](http://www.sodec.gouv.qc.ca))



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: iStock - actionsportsnc  
Per la foto dell'autrice: © François Couture

Traduzione dal francese di Laura Ferloni

Titolo originale: *Le coureur de froid* par Jean Désy

© 2001 Les Éditions XYZ inc.

Published by special arrangement with Les Éditions XYZ inc. in conjunction with their duly appointed agent 2 Seas Literary Agency

© 2024 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2024

ISBN 979-12-5584-066-4

Sulle orme della volpe

*A Marie-Noëlle*

*Andremo per le vie segrete dell'universo  
Per goder del mondo che ci chiama a cielo aperto  
Senza tempo, secondo lo spazio  
Fierezza dei corpi più belli  
Eterni qual freddo e gelo  
Soli come uccelli.*

Gilles Vigneault

*Nota alla traduzione*

Nel libro si fa riferimento a una figura specifica della storia della Nuova Francia (l'area del Nord America colonizzata dai francesi nei secoli XVI, XVII e XVIII): il *coureur des bois*, il corridore dei boschi, una specie di contrabbandiere che si avventurava nei territori non colonizzati a ovest e nord e stabiliva un contatto con le popolazioni autoctone per acquistare pelli e pellicce direttamente da loro. Le autorità di Montréal cercarono in tutti i modi di bloccare o di regolamentare questi traffici ma senza di fatto mai riuscirci. Oltre a citare il corridore del bosco vero e proprio, è comunque a questa figura e alle sue qualità – erano uomini intraprendenti e coraggiosi che si inoltravano in territori impervi e ancora inesplorati da parte degli occidentali, per stabilire relazioni con le popolazioni native, sfidando l'ordine costituito –, che il testo allude anche quando parla di *corridore del freddo*, che è anche il titolo originale dell'opera.

Vivevo in un villaggio inuit ed ero felice. Diciamo di essere felici, ci sentiamo felici, nel fulcro del piacere avvolto di tenerezza delle cose e dei giochi dell'infanzia, ma basta evocare quel brivido di vita perché esso affievolisca. La felicità è uno stato di grazia assai fugace.

La prima volta che sono venuto nel Nunavik, ho sperimentato la vertigine. La qualità dell'aria, la purezza delle terre deserte, l'immensità della tundra, il contatto con la luce, la dignità della gente, la squisita bellezza dei bambini mi hanno conquistato. Camminando lungo il fiume per diverse mattine di fila, mentre mi dirigevo verso il mare, di fronte all'alba, mentre salivo sulle colline intorno al villaggio, ho cantato.

Una sera, a due passi da casa, ho incrociato una madre caribù e il suo piccolo; sullo sfondo, un maschio dalle corna giganti brucava i licheni e mi osservava con la coda dell'occhio. Il primo volo di oche bianche, decine di migliaia di uccelli che tappezzavano il cielo costeggiando il litorale hanno insinuato nel mio cuore un eterno ricordo di meraviglia.

Sono tornato spesso nel Grande Nord, sempre nello stesso villaggio, con la scusa di guadagnarci da vivere in un umile dispensario, sulla costa occidentale della baia di Ungava.

È vero, pativo il lavoro nel caos dei grandi pronto soccorso del Sud. Al Nord ho trovato un senso al mio mestiere, almeno per un po'. A poco a poco mi sono allontanato da una società che mi aveva nutrito e cullato, da un sistema invariabilmente materialista che mi lasciava più che mai perplesso. La vita di periferia con le sue casette a schiera, non riuscivo più a sopportarla. E ciò che più di tutto mi era diventato intollerabile era la sensazione che questa vita da perfetto sedentario costituiva un traguardo, la fine di una traiettoria fatta di progetti e di avventura, il termine del mio fervore primordiale, la morte del mio slancio, l'annichilimento della mia anima.

Appena riuscivo a liberarmi dal pronto soccorso dove curavo anziani, bambini piccoli, depressi e reietti, filavo dritto verso nord. Questo andirivieni è durato tre anni. Allora, dimenticavo tutto, anche le mie origini. A quelle latitudini respiravo liberamente. Il corpo alleggerito, avevo l'impressione di penetrare fino al fondo della mia esistenza. Senza quasi rendermene conto, mi sono allontanato dalla vita del Sud. La madre della mia bambina ha finito per respingermi, brutalmente. Non mi restava che una soluzione: il Nord.

Era giugno quando sono partito davvero. Ho pescato trote nei laghi, da solo o con Tayara Novalinga. Poi ho attraversato la tundra, imparando la vita del corridore del freddo, inseguendo pernici e volpi artiche, disponendo reti per catturare il salmerino alpino. Per la prima volta in

vita mia ho ucciso una bestia più grande di una lepre: un giorno, con una sola pallottola, ho abbattuto un caribù in piena corsa. Mi ero fatto prestare il fuoristrada da Tayara. Al Nord la caccia assume un significato che al Sud non ha più. Gli inuit uccidono gli animali per condividere la loro vita. Nonostante la surreale bellezza di un *tuktu* nella tundra, ho voluto uccidere per nutrirmi e nutrire gli altri.

Avevo fatto arrivare una motoslitte dal Sud. È arrivata con la nave, come un regalo. Tuttavia, già dalle prime escursioni, ho sentito che per avere il diritto di abitare in quel paese, quella terra, quella cultura, dovevo servirmi del mio mestiere.

Ho sempre praticato la medicina in maniera convenzionale, facendo diagnosi, consigliando terapie precise, facendo trasferire verso il Sud alcuni inuit in condizioni più gravi, per esempio quelli che necessitavano di un'appendicectomia d'urgenza, spalleggiando Suzanne, infermiera del dispensario e mia collega.

Era il mese di dicembre, sul ghiaccio del lago Koroc ho conosciuto Éva. Quel giorno, con l'aiuto della trivella a motore di Tayara, avevo fatto un buco profondo un metro. Non appena l'esca ha toccato l'acqua, ho agganciato il pesce più grande della mia vita. Un mostro! Si vedevano le fauci, abbastanza larghe da inghiottire tre motoslitte. Impossibile farlo passare! Impossibile portare la bestia in superficie! Ho gridato aiuto. Éva, la sorella di Tayara, è arrivata per prima. Si è messa a rompere il ghiaccio con un *tuuk*. I suoi capelli neri, lunghissimi, uscivano dal cappuccio del suo *atigi* spargendosi sulla schiena, fino alle natiche. Da tempo, le donne inuit mi turbavano. Ma la bellezza asiatica di Éva mi ha colpito dritto al cuore. La inuit intagliava il ghiaccio con forza,

maneggiando il *tuuk* con abilità. Il buco intorno alla mia lenza si ingrandiva. Tayara si è avvicinato. Secondo lui si trattava di un salmerino di lago da dieci chili. Gli ho chiesto se l'avrei perso. «Atsuk». Chi poteva saperlo? Come scavare sui bordi di un buco di venti centimetri di diametro senza tagliare il filo nylon? Il mostro si dibatteva furiosamente. Il cuoio dei miei guanti era pieno di solchi, creati dal filo. Éva batteva, picchiava, fracassava il ghiaccio ridendo, aiutata da Tayara che utilizzava il suo *tuuk* personale. Ho proposto a Éva di darle il cambio. Mi ha guardato dritto negli occhi. Il mio salmerino stava scappando. Éva ha detto che il mio compito era più difficile del suo. Quella ragazza di ventitré anni, dagli zigomi rosa e gli occhi di un nero profondo, aveva imparato l'arte della pesca dalla madre, dalla nonna, dal padre e dagli zii; conosceva bene il suo mestiere di vivere. Tayara rimuoveva la patina di ghiaccio dal fondo del buco usando un *mittuiyautik*, un grande cucchiaio artigianale attaccato all'estremità di un bastone. Il salmerino si stava stancando. Restavano da scavare ancora tre centimetri. All'improvviso la lenza si è rotta. Il gigantesco pesce avrebbe dovuto imparare a vivere con un pezzo di ferro rosso conficcato in gola. Éva e Tayara sono scoppiati a ridere, probabilmente per via della mia espressione. Ero terribilmente deluso. Ho finito per scoppiare a ridere anche io. Tayara mi ha fatto l'occhiolino. Sospettava forse che quella sera avrei stretto a me il morbido ventre di Éva? Primo amore nordico, la mia frenesia del Grande Nord, la mia schiarita, Éva aveva raggiunto le profondità del mio cuore dopo cento bracciate e altrettanti colpi di pinna.

Nel corso delle notti boreali che sono seguite, lembi di cielo verdi e blu si sono infiammati. Andavamo spesso a



pescare, Éva premuta contro di me, sotto il suo cappuccio, rannicchiata in un angolo morbido della mia testa.

Nel blu dai riflessi rosati delle giornate di gennaio ci siamo raccontati le nostre vite. I canti di Éva, le sue danze, le sue allegrie regnavano nella camera. Oh, delicatezza dei suoni di sogni sulla neve. Oh, saggezza dell'oceano che dormiva sotto il ghiaccio. Il ventre di Éva faceva le fusa come un orso, le sue carezze mi riscaldavano, mentre due-mila chilometri più a sud il paese scricchiolava sotto il peso del ghiaccio.